

DALLA RETE

Consapevolezza Digitale come viaggio: chi fa da guida?

Sonia Montegiove

sonia@techeconomy.it

keywords: Social media, Consapevolezza Digitale, Media Literacy, Digital Literacy .

La consapevolezza digitale è fondamentale per supportare la crescita delle nuove generazioni. Quelli che definiamo nativi digitali, al di là di una maggiore confidenza con i nuovi strumenti di comunicazione, nella maggior parte dei casi non sanno governare i contesti informativi e mediali nei quali si muovono, ignorandone problemi e pericoli, dinamiche ed opportunità.

I dati riportati dalla ricerca realizzata da **Eukids Online** per conto del MIUR e pubblicata a gennaio 2018 dipingono uno scenario in cui, oltre al cyberbullismo, altri importanti rischi sono emergenti e in netta crescita quali l'adescamento online o il rischio di dipendenza. La letteratura di settore è chiara in tal senso: una corretta formazione all'uso dei nuovi contesti mediali (Social Network, Smart Device, ecc...) è fondamentale per formare giovani cittadini in grado di muoversi in un contesto foriero di opportunità ma che, se non correttamente gestito, rappresenta anche una fonte di problemi.

Far trovare ai ragazzi un giusto equilibrio nell'utilizzo dei social network non è cosa banale: ricette che funzionano da poter semplicemente applicare da parte di genitori e insegnanti non ce ne sono, ma sicuramente si può e si deve ripartire dall'acquisizione da parte di ragazzi e adulti di una reale consapevolezza rispetto ad opportunità e rischi del digitale.

Un decalogo sulla consapevolezza digitale

La riscoperta della consapevolezza, il tornare a chiedersi il perché delle azioni che si compiono non può che essere un cammino che scuola e famiglie possono costruire insieme. Questo è il caso di un progetto realizzato a Todi, presso la **scuola media Cocchi Aosta**, promosso da *Digital Transformation Institute*, istituto di ricerca che studia gli impatti del digitale con approccio multidisciplinare, in collaborazione con il *magazine Tech Economy* e Coop Centro Italia e che ha portato alla scrittura di un vero e proprio decalogo.

I ragazzi, accompagnati da esperti, hanno riflettuto sulle azioni che, spesso involontariamente, fanno da abitanti dei social. Si è ragionato su "ciò che io dico di me, ciò che dico degli altri, ciò che gli altri dicono di me" per arrivare a riflettere su come si costruisce l'identità digitale. Sono state utilizzate tecniche di *open source intelligence*, metodologia di indagine che utilizza fonti aperte per il reperimento di informazioni, per far toccare con mano ciò che di una persona si può arrivare a sapere attraverso una ricerca online.

Non è importante il decalogo ma il percorso che ha portato alla sua costruzione, un'esperienza che sta raccogliendo richieste di repliche in altre scuole d'Italia.

#GNOMEIDE
Salva le mamme e i papà
DECALOGO DELLA CONSAPEVOLEZZA DIGITALE

- Ciò che condividi rimarrà visibile per sempre**
Sai che quello che postai resterà per sempre? Sai che potranno vederlo i tuoi figli, i tuoi nipoti, il tuo datore di lavoro, potenzialmente tutti? Può danneggiarti o ti crea imbarazzo?
- Ciò che condividi ha conseguenze. Positive e negative.**
Quale effetto avrà ciò che stai postando? Sei sicuro di quello che affermi? È vero? È utile ad altri? Farà star male qualcuno e te stesso?
- Ciò che condividi deve essere vero**
Sei sicuro che ciò che condividi sia vero? Sei certo della fonte della notizia che condividerai? Hai fatto delle verifiche? Sei sicuro di voler scrivere una cosa non vera su una persona? Hai valutato le conseguenze?
- Ciò che condividi deve essere utile**
Stai condividendo una cosa di valore per gli altri? Ciò che stai condividendo può aiutare qualcuno a conoscere qualcosa di nuovo o di interessante? Sarà utile alla crescita della tua lo SpA? Ti aiuterà a costruire una rete di contatti basata sugli interessi?
- Ciò che condividi ti rappresenta**
Stai condividendo post, commenti, video e foto che danno una idea corretta di te? Oppure ciò che condividi può dare un'idea sbagliata su come sei? Le persone potrebbero vederti in modo diverso da quello che realmente sei?
- Ciò che condividi ti profila**
Sai che fine faranno i dati che stai cedendo? Sai per quali scopi saranno utilizzati e da chi? Sai che ciò che condividi può essere usato per disegnare un profilo di te e delle tue abitudini? Ti sei chiesto se valga la pena fornire i tuoi dati come pagamento per il servizio che vuoi usare?
- Ciò che condividi ti potrebbe far correre dei rischi**
Sei sicuro di voler condividere informazioni personali? Qualcuno, oggi o in futuro, potrebbe utilizzare questo contenuto per danneggiarti o farti del male?
- Ciò che condividi può fare molto male**
Con ciò che condividi stai offendendo qualcuno? Stai minacciando? Stai disturbando? Come ti sentiresti al posto della persona della quale stai parlando? Sei certo di voler condividere qualcosa che fa male?
- Ciò che condividi può fare molto bene**
Con ciò che condividi farai felice qualcuno? Rispondendo in modo gentile ed educato ti distinguerai in meglio dagli altri? Stai contribuendo alla discussione in maniera tale da creare accordi invece che stimolando disaccordo o addirittura odio?
- Ciò che condividi deve essere sensato ma soprattutto pensato**
Sicuro di voler postare? Sicuro di voler commentare? Sicuro di voler partecipare alla discussione? Sicuro di dover rispondere? Pensa prima di postare.

DIGITAL TRANSFORMATION INSTITUTE | TECH ECONOMY | coop Centro Italia

Il Decalogo è stato realizzato dagli studenti delle classi terze della Scuola Media Cocchi-Aosta di Todi

Figura 1 - Il decalogo della consapevolezza digitale.

Il decalogo è diventato anche l'appendice del libro "**#gnomeide: salvate le mamme e i papà**", che raccoglie le battute di due bambini postate negli anni sui social network, in una sorta di *social storytelling* arricchito dai contributi di esperti, scrittori, giornalisti, docenti che interpretano e spiegano il ruolo che i genitori possono avere rispetto alla guida dei figli verso la consapevolezza digitale.

Il libro, il cui ricavato è destinato a supportare l'Associazione Italiana per la Lotta al Retinoblastoma (AILR), una rara forma di tumore agli occhi della quale sono vittime i bambini, contiene una piccola guida all'educazione digitale, ad uso di genitori e docenti.

#Gnomeide vuole far riflettere sull'uso consapevole dei social da parte degli adulti, che possono svolgere un ruolo fondamentale nell'aiutare i figli nella costruzione e salvaguardia della propria identità digitale fin da bambini. Per i genitori digitali che si trovano a dover affrontare questa nuova sfida educativa la possibilità sta infatti nell'**accompagnare**, una cosa che troppo spesso si rinuncia a fare pensando ai ragazzi come nativi digitali e avvertendo, così, un senso di inadeguatezza che spinge sempre più a lasciare i figli soli con smartphone, consolle di gioco, tablet, computer. I genitori hanno il dovere di supportare l'uso informato, cosciente ed equilibrato dei nuovi strumenti a disposizione dei ragazzi. Ma soprattutto devono aiutare i figli a comprendere il senso che i social network possono avere: costruire reti di persone, basate su interessi e passioni in comune, ovvero occasioni di crescita culturale che abbattano ogni limite geografico legato al posto in cui si abita. Questa è la più grande opportunità da sfruttare, mettendo in atto gli accorgimenti utili a non esporre il fianco e ad evitare i rischi che ormai conosciamo tutti.

E' facile il viaggio verso la consapevolezza digitale?

"Fare i genitori non è facile" – scrive nel suo intervento introduttivo a #gnomeide Stefano Epifani, presidente Digital Transformation Institute e docente di Internet e Social Media alla Sapienza di Roma. "E, se possibile, diventa ancor più difficile nell'era dei Social Network". Lo diventa perché alla complessità di un ruolo che non s'impara se non ricoprendolo e che non si agisce se non sbagliandolo, si aggiungono altre difficoltà. Quelle che vengono dalla disponibilità di strumenti che se da una parte ampliano senz'altro le nostre possibilità di aprirci al mondo, dall'altra, inevitabilmente, creano più di qualche problema nel come gestire questa nuova forma di "apertura". Difficoltà che non riguardano (sol)tanto il modo in cui educare i giovani all'uso di questi strumenti ma che attengono al modo in cui comportarsi da genitori che si misurano con tali strumenti nel rapporto con i propri figli. E nel racconto dei propri figli.

Ci sono i **genitori apocalittici**, che passano il loro tempo assicurandosi che nulla dei loro figli finisca in qualche modo online, come se l'essere presente di spalle in una foto su Facebook automaticamente esponesse l'amato pargolo ai più turpi rischi. E ci sono i **genitori integrati**, che si trasformano in inconsapevoli quanto molesti spammer che dalla prima ecografia in cui si intravede un grumetto informe non fanno altro che pubblicare tutto ciò che riguarda il malcapitato infante. Ci sono poi i **genitori agiografi**, che amano descrivere con dovizia di particolari le gesta dei loro pargoli manco fossero quelle di eroi epici.

E poi, tra gli agiografi, gli spammer molesti, gli animi poetici che magnificano ogni gesto della propria prole - tra apocalittici ed integrati - c'è la normalità. Quella sana ma rara e difficile normalità che guarda agli strumenti di condivisione dei quali disponiamo non come clave da suonare sulla testa dei propri incolpevoli contatti

social, ma come nuovi canali per raccontare l'infanzia e la giovinezza dei figli con cura e attenzione, rispetto e consapevolezza. Con animo materno (o paterno) ma con la capacità di guardare alle proprie creature con quell'ironia che è una delle espressioni più alte dell'amore. Da qui nasce la capacità di narrare una normalità che diventa normalità attenta e intelligente, capace di fare del racconto delle "avventure" dei propri figli un modo per raccontare l'eccezionalità della quotidianità vestendola di quel disincanto che la rende non solo bella da condividere, ma addirittura utile a chi legge. Utile per "entrare" nel mondo dei ragazzi di oggi, per capirlo un po' meglio, per viverlo con quella leggerezza che non è superficialità ma capacità di essere realmente vicini ai propri figli, accompagnandoli passo passo nell'esplorazione dei social così come nella vita".



Figura. 2 - La copertina di #gnomeide.

Hansel e Gretel 2.0: un modo per raccontare i ragazzi sui social

Se abbiamo capito che non è banale fare i genitori al tempo dei social, se abbiamo compreso la necessità di curare nel miglior modo possibile l'eventuale condivisione delle vite dei nostri ragazzi sui social, qual è il modo migliore per non rinunciare a scrivere dei propri figli rispettandone l'identità?

Un esempio è proprio dato da #gnomeide. *"Le fulminanti battute raccolte in questo libro – afferma Paolo Gervasi, ricercatore alla Queen Mary of London - compongono una storia, anzi una fiaba adattata al linguaggio e al tempo dei social. Una fiaba frammentaria e aperta, come impone l'ambiente discontinuo della rete, che però lascia una traccia, forma un disegno, e ci aiuta a comprendere qualcosa della pianura sconfinata e spesso "illegibile" che è il nostro mondo. Nel groviglio caotico della rete, la comparsa degli gnomi è un'ipotesi di orientamento, una pista da seguire.*

Lo gnomo e la gnoma che compaiono in questa fiaba social raccontata per aforismi non sono semplicemente i destinatari del racconto, come nella fiaba tradizionale, ma sono allo stesso tempo narratori e protagonisti. Tanto che il rapporto di accudimento

implicito nel racconto si rovescia: chi viene accudito davvero attraverso questa storia? Chi istruisce chi?

L'interesse della #gnomeide sta proprio nel rimescolamento dei ruoli, e nella funzione inaspettata che assume lo storytelling. Raccontando la storia che si snoda attraverso le illuminazioni di questi Hänsel e Gretel dei social network, i genitori utilizzano la narrazione proprio come uno strumento di conoscenza, come un dispositivo cognitivo. Raccontando conoscono meglio i propri figli, il proprio rapporto con loro, e il modo in cui loro si rapportano al mondo. Srotolano lungo il succedersi dei giorni un filo che li aiuta a orientarsi, lasciano cadere nell'intrico dei post briciole di pane e sassolini che formano un percorso. Tracciano un sentiero riconoscibile dentro la selva dei social, nella quale l'esistenza quotidiana rischia di smarrirsi, e oppongono al caos e al rumore di fondo la coerenza di una storia. Una storia che si impone all'attenzione soprattutto grazie all'ironia, al riso che deriva dalla differenza di sguardo tra l'adulto e il bambino, in una bellissima reciprocità: gli adulti ridono dello straniamento provocato dalle reazioni dei bambini, ma allo stesso tempo i bambini ridono di noi adulti, del nostro mondo assurdo, delle nostre contraddizioni, delle nostre debolezze. Ridono di noi e ci aiutano a conoscerci meglio, e a prenderci meno sul serio; mentre ci fanno venire voglia di prendere sul serio il loro punto di vista, la loro esperienza del mondo. Ci costringono a scattare il più sincero dei selfie; e la scelta degli autori-genitori di sostituire le parole (il racconto) alle foto dei bambini così frequenti sui social, è anche uno spunto di riflessione "in negativo" sull'uso che facciamo della nostra immagine e su come lo specchio dei social modella la nostra identità.

Al "c'era una volta" della fiaba il mondo attuale ci impone di sostituire un racconto live, in diretta: un "c'è adesso" attraverso il quale provare a rendere più comprensibile l'incomprensibilità di ciò che accade intorno a noi".